

GAETANO DONIZETTI

ELISABETTA AL CASTELLO DI KENILWORTH

Melodramma in tre atti

Prima rappresentazione:
Napoli, Teatro San Carlo, 6 VII 1829

Nel 1829 Donizetti aveva assunto, non senza esitazioni, l'incarico di direttore dei Reali Teatri di Napoli, già ricoperto da Rossini, Mercadante e Pacini. Quell'anno diede alla luce due melodrammi per il Teatro San Carlo di Napoli: *Il Paria* e *Il castello di Kenilworth*.

Nella primavera il musicista si ammalò seriamente, e fu costretto a posticipare il debutto previsto per il 30 maggio.

Il melodramma esordì il 6 luglio, nel galà per "il faustissimo giorno natalizio" della regina.

Donizetti riferisce delle accoglienze del pubblico napoletano in una lettera al maestro Mayr (24 luglio): “ Assai applaudita alla prova generale, l'opera era stata accolta con freddezza la prima sera e aveva suscitato entusiasmo alla seconda rappresentazione del 12 luglio.”

Con lievi modifiche (la parte di Warney fu affidata ad un baritono anziché ad un tenore) venne ripresa l'anno successivo sempre al San Carlo col titolo *Elisabetta al castello di Kenilworth*.

Il soggetto dell'opera deriva dal romanzo *Kenilworth* di Walter Scott del 1821, tradotto lo stesso anno da Gaetano Barbieri.

È il primo incontro con un soggetto di storia inglese e con la figura della regina Elisabetta, poi approfondito con i grandi drammi di *Maria Stuarda* (1834) e *Roberto Devereux* (1837).

Nel corso del progressivo affrancamento dal modello stilistico rossiniano, *Elisabetta* sembrerebbe un momento di stasi, un ritorno a formule belcantistiche più convenzionali.

Lo stesso Donizetti confidava a Mayr: "Non darei un pezzo del *Paria* per tutto il *Castello di Kenilworth*".

Eppure l'opera totalizzò dieci rappresentazione nel 1829 ed altre quattro l'anno successivo, mentre *Il Paria*, presentato il 12 gennaio, non ne ebbe che cinque. Bisogna però tener conto che la trama dall'opera non si discosta sostanzialmente dall'*Elisabetta regina d'Inghilterra* di Rossini (1815), che restò in repertorio al San Carlo fino al 1935, ed ebbe sette riprese nel 1829, tre mesi prima del *Castello di Kenilworth*.

È lecito ritenere che Donizetti, affrontando un soggetto di tal successo, decise prudentemente di non discostarsi troppo dal linguaggio musicale di Rossini. Nell'opera si confrontano due ruoli femminili contrapposti affidati a due soprani, Amelia ed Elisabetta.

Quest'ultima, con il suo canto ricco di vocalizzi e costellato di agilità, realizza l'idea di regalità secondo Donizetti: il suo ingresso ("Sì, miei figli, il più bel dono"), preparato da squilli di tromba e da un coro festante ed aulico ("Vieni, dell'Anglia grand'eroina" che Donizetti trasferirà con un curioso spunto umoristico nell'*Elisir d'amore* - come benvenuto a Dulcamara), è una fitta parata di colorature di stampo rossiniano; il linguaggio fiorito diventa veemente nella collera con Leicester ("Paventa o perfido") e viene esaltato nelle acrobazie del rondò finale ("È paga appien quest'alma").

Dall'altro lato Amelia, che ha una tessitura più acuta, si presenta con colorature piuttosto complesse nel dialogo con Leicester, ma non ha fioriture nel duetto con la regina ed espande la sua umanità nella struggente aria ("Par che mi dica ancora"), con brevi ornamenti che ne sottolineano nostalgia e levità, e con l'insolito accompagnamento della glasharmonica.

Nell'opera si distinguono in particolare i duetti, dai toni spesso accesi e veementi, mai convenzionali, ed il quartetto conclusivo del secondo atto ("Dessa, Amelia, e alla regina"), secondo Ashbrook la "pagina migliore della partitura", in cui i protagonisti sono vividamente colti nel momento cruciale della vicenda.

Il melodramma è tornato sulle scene moderne nel 1977 in Inghilterra e nel 1989 al Festival Donizettiano di Bergamo.

LA TRAMA

Il conte Leicester è in apprensione per l'annuncio dell'arrivo di Elisabetta: egli è il favorito della regina, ma in segreto ha sposato Amelia, di cui è effettivamente innamorato.

In attesa che la regina riparta, ordina al fido Lambourne di nascondere.

Lo scudiero Warney la rinchiude nella "più romita stanza" del castello e cerca di sedurla insinuandole il sospetto di una "caduta d'affetto" del marito; viene respinto e giura di vendicarsi.

Amelia tuttavia riesce a fuggire ed in un giardino segreto s'imbatte in Elisabetta: in lacrime svela la sua pena per Leicester, che crede la abbia tradita.

Adirata, Elisabetta esige spiegazioni da Leicester e Warney. Leicester svela allora il suo matrimonio con Amelia ad Elisabetta che lo scaccia adirata.

Warney vuole portare a compimento la sua vendetta e cerca di avvelenare Amelia, ma la fida Fanny riesce a fermarlo. Elisabetta ha ormai compreso tutto: ordina l'arresto di Warney e di Lambourne; perdona Leicester ed Amelia ed approva il matrimonio tra il giubilo generale per la sua magnanimità.